

ARTE-TEATRO. A Centrale Fies un'installazione spiazzante

# Instabilità delle forme La magia di Andreatta

l'Adige

10 domenica 17 maggio 2015

ANTONIA DALPIAZ

DRO - È incredibile come l'arte rifugga da una classificazione e dal pericoloso perimetro della definizione per anelare invece ad un tutto dove si può plasmare, comporre e scomporre a piacimento. Guai a chi cerca di comprimerla, perché essa si riduce e muore.

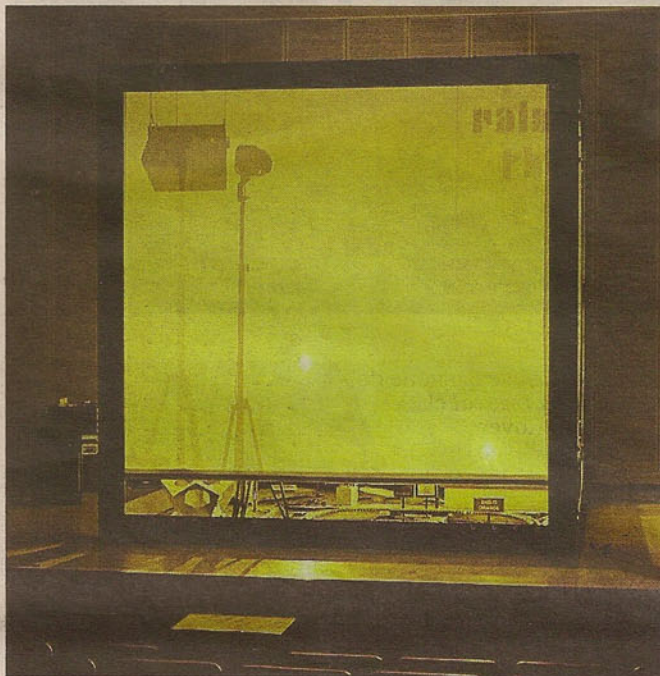
Questo è ciò che è emerso visionando alcuni giorni fa il lavoro di **Filippo Andreatta**, proposto in prova aperta nella splendida cornice della Centrale Fies a Dro, fucina di ottimo teatro a livello internazionale e gestita con ampiezza di vedute da Dino Sommadossi, Barbara Boninsegna e dal loro team di collaboratori.

Ed è proprio qui che Filippo Andreatta ha proposto la sua performative installation dal titolo *Squares do not (normally) appear in nature* (i quadrati non appaiono - normalmente - in natura), che sarà parte del cartellone di Drodeseira il 30 luglio.

«Un lavoro - ci dice Andreatta, che ha seguito la triennale in architettura al Politecnico di Milano e la specialistica in teatro ed arti visive allo luav di Venezia - che ha avuto la preziosa collaborazione del dipartimento di educazione del Mart - dove ha debuttato - ed il sostegno di Provincia e Regione». Un regista-attore che non è passato inosservato e che a giugno sarà a Praga alla Quadriennale sullo spazio scenico che ospita artisti di fama internazionale come Bob Wilson e Lepage.

Andreatta è un giovane artista della nostra terra che, benché selezionato per un master alla Royal School of Speech and Drama di Londra, ha rifiutato, desideroso di mettersi subito al lavoro sui suoi progetti. Nel 2008 ha fondato l'OHT (Office for a Human Theatre), un'associazione culturale con sede a Rovereto.

«La ricerca artistica che svolgo è consapevolmente incoerente perché mi interessano moltissime cose, dalle più nobili alle più volgari, ed in questo mare magnum ha un ruolo particolare l'assenza. Cioè ricreare qualcosa che non c'è più. Per questo nel mio spettacolo non ci sono attori, perché tenta di ricreare l'umanità di Josef Albers (pittore tedesco le cui opere cercano di sovvertire il carattere statico della pittura per mettere in evidenza l'instabilità delle forme) attraverso le sue idee e i



Un momento di «Squares», regia di F. Andreatta (foto Fabio Cella)

suoi colori piuttosto che attraverso l'imitazione di un personaggio».

Mentre si assiste alla sua performative installation (a cui hanno collaborato Chiara Spangaro, Paola Villani, Roberto Rettura e Giovanni Marocco) ci si accorge che l'unico modo per accedere a quanto il lavoro vuole trasmettere è quello di aprirsi totalmente a ciò che la scena propone, liberando la mente da qualsiasi costruzione teatrale prefissata o da aspettative di chiarezza strutturale.

«Squares do not (normally) appear in nature» ci porta oltre, o più precisamente dentro la non rigidità degli oggetti che ci parlano e comunicano il loro esistere attraverso la luce ed il movimento, accompagnandoci così in dimensioni altre, dove il linguaggio cromatico, sonoro e tecnologico racconta il magico mondo dell'astrazione e dove le percezioni soggettive si amplificano e diventano esse stesse stimoli di ulteriore indagine e ricerca, affamate di tempi dilatati e lenti, ben lontani dal bisogno di arrivare necessariamente ad un epilogo, perché tutto già si compie ed avviene nel momento stesso in cui si produce. Ma nella composizione di elementi che si schiudono, si accendono, prendono forma davanti agli occhi dello spettatore, rimane viva e fondamentale la presenza di Josef Albers, uomo

guida, più volte proiettato in spezzoni di video mentre accenna alla sua metodologia di ricerca.

Di grande e significativo effetto la parte iniziale dello spettacolo: su uno schermo trasparente inondato di luce appare in lingua inglese ed italiana la citazione di Mies van der Rohe sulla chiusura del Bauhaus (scuola di architettura, arte e design) nel 1932 ed il ruolo che ne ebbe il nazismo. Un'introduzione che apre la mente al profondo significato della democrazia, perseguita da Albers non solo come scelta di abbandonare la Germania per gli Usa, ma anche come percorso artistico che privilegia la «democratizzazione degli elementi scenici» rispetto all'attore come protagonista.

Storia ed arte che si intrecciano, di tanto in tanto, alla voce registrata di Filippo Andreatta che, omettendo giustamente il codice interpretativo, dà corpo alle sue sensazioni, interrogando ed interrogandosi, mentre le sfere appese alla struttura nevicano coriandoli bianchi ed un treno trascina l'infanzia su binari di luce. Un lavoro davvero generoso di intuizioni, il suo, aperto a decine di sollecitazioni, per nulla esclusiva di un pubblico «di genere», ma stimolante proposta per allargare la mente e perdersi negli angoli inaspettati della propria, intima creatività personale.